

La produzione poetica di I. Calvino vissuta come momento di tensione e di ricerca: scienza e filosofia, strumenti di leggibilità e ridefinizione del mondo.

Gli interessi letterari di Italo Calvino non prescindono mai dalla componente sociale, politica, culturale. La letteratura ha un suo status, su questo non si discute, ma non vanno trascurate le circostanze dalle quali nasce.

L'inizio del secolo scorso ha assistito a salti paradigmatici di natura rivoluzionaria nel mondo scientifico ed è stato fortemente stimolante per il pensiero filosofico come per la creatività in letteratura e in arte. Ha promosso una vera svolta linguistica.

All'aut-aut del pensiero positivistico che la fisica classica ci aveva consegnato si sostituisce l'et-et della fisica contemporanea. Nasce una "crisi delle certezze" di fronte alla complessità dei fenomeni che si prendono in esame. La crisi viene superata con un salto di qualità che ci propone una nuova idea della conoscenza e della razionalità che comporta l'attenzione a un uso di ragioni sufficienti e non più necessarie quando proponiamo una ipotesi conoscitiva. Nasce la sospensione della risposta, nel senso che è vista non più come assoluta e definitiva.

Questo è un discorso che vale per la fisica contemporanea nel momento in cui la ricerca si applica agli elementi ultimi della materia, va ben oltre la superficie delle cose, scava in profondità, e deve servirsi di strumenti particolari che una volta adottati disturbano la natura stessa del sistema sotto osservazione. Un esempio: in funzione dei procedimenti adottati gli elettroni si comportano come particelle o onde. Siamo di fronte a un paradosso. Una verità non elimina l'altra. Quando analizziamo una particella, non è possibile determinare contemporaneamente posizione e velocità: principio di indeterminazione.

Tutte le volte che la letteratura è vissuta come momento di tensione e di ricerca, le teorie scientifiche e filosofiche, in particolare quelle più avanzate, si presentano e vengono in aiuto come strumenti di ridefinizione e nuova interpretazione del mondo.

Le nuove immagini del mondo che la scienza e la filosofia ci forniscono, all'inizio del Novecento, offrono la possibilità di una diversa leggibilità del mondo esterno, di una pluralità e di una ricchezza di rappresentazioni che sono espressione della mutata sensibilità culturale. Inserito in un quadro culturale d'insieme anche il discorso letterario non resta confinato in uno spazio chiuso e risulta più ricco e interessante.

In letteratura, un libro rappresenta il momento finale di un progetto di ricerca, si propone un problema, ha una sua vita propria, all'insegna della visibilità (le immagini di una storia in cui si traduce il pensiero) e della leggerezza (come momento piacevolmente ludico), si conclude, si esaurisce, e si va oltre. Tutta l'opera di Calvino appare contrassegnata da questa convinzione forte. Si tratta della incessante ricerca di un sempre nuovo rapporto etica-forma che si giustifica di fronte a un nuovo valore rinvenuto o a un nuovo problema da porre. Di qui la necessità da parte di Calvino di costruire sempre nuovi <<stili>> linguistici, di sperimentare nuove forme, purché aderiscano alla struttura concettuale di un nuovo modo di guardare il mondo, purché non siano gratuiti e vadano ad ampliare le frontiere della conoscenza.

I valori richiamati in *Six Memos for the next Millennium*, l'ultimo testo scritto in vista delle sei conferenze da tenere a Harvard nel quadro delle Charles Eliot Conferences, sono i valori della sua poetica. L'esattezza, il rigore di un ordine necessario interno alla scrittura, la coerenza, il rigore logico di un discorso in funzione dell'assunto di partenza, ovvero la non contraddittorietà interna, la molteplicità, ovvero l'infinita possibilità di combinazioni potenzialmente presenti nell'atto creativo della letteratura nel rispetto delle regole, (e ancora: leggerezza, visibilità, rapidità) sono i segni che contraddistinguono tutta la produzione poetica di Calvino. Esattezza e coerenza, in particolare, sono i valori che fin dall'inizio denotano l'esperienza scientifica che si respirava in casa. La scienza è sempre presente. Da bambino, ci dice, i libri che la madre procurava per le sue letture dovevano avere sempre un fondamento scientifico. Ma anche il *Corriere dei piccoli* (raccolto dalla madre da prima che nascesse) lo deliziava e gli serviva da valvola di sicurezza perché su quelle storie esercitava la sua fantasia, con quei personaggi, costruiva nuove storie.

Il costante interesse di Calvino per la scienza, sotto varie forme, si viene configurando in tre diversi momenti:

Il primo consiste nell'uso di un metodo rigoroso di scrittura, di forme artistiche realizzate in una lingua sliricizzata e precisa, nel rifiuto di ogni forma di immediatezza e di spontaneismo, disvalori che non servono a cambiare l'immagine del mondo.

Se l'universo è informe, la nostra costruzione poetica deve tentare di dargli significato attraverso un ordine e una misura che il linguaggio deve ricercare e possedere. La separazione tra l'io-soggetto e il mondo esterno visto come alterità in un rapporto critico di conoscenza è il sistema culturale da cui si parte.

Al disordine caotico, alla complessità del reale, va contrapposto un ordine intellettuale per fare chiarezza nel migliore dei modi possibile.

Appartengono a questo periodo: *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), i *Racconti*, i romanzi: *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), *Il cavaliere inesistente* (1959).

Il secondo momento consiste nel bisogno di fare propri i contenuti e i risultati dell'indagine scientifica nel desiderio di stimolarne la conoscenza. Nascono le *Cosmicomiche*, (1965), un capolavoro d'intelligenza e comicità e *T con zero* (1967) che rappresentano, unici nel loro genere, un unicum irripetibile all'interno del suo percorso di scrittore. Il gioco del poeta consiste qui nelle manipolazioni del linguaggio della scienza per dissolverne la gravità e proporla sotto un aspetto ludico. Con le avventure cosmicomiche di Qfwfq (un personaggio dal nome impronunciabile, meglio ancora una continua presenza, in una storia che va dal Big Bang ai grattacieli di New York) vengono dilatate le possibilità del narrare e diventa possibile raccontare il mondo anche in ciò che di esso predicano gli altri linguaggi.

La modernità tematica e linguistica delle *Cosmicomiche* (il Big Bang, l'evoluzione, la comparsa degli uccelli, ecc. ecc.) si fa gioco in un ideale sempre vivo di letteratura classica come coscienza delle regole da seguire.

Il linguaggio della letteratura, nella misura in cui i linguaggi servono a raccontare com'è fatto il mondo, (Calvino, racconta sua moglie, aveva fatto salti di gioia intorno alla scrivania quando aveva ricevuto il libro di Hans Blumenberg *La leggibilità del mondo*) tende alla decodificazione del mondo esterno e a offrirci in modo stimolante e fantasioso, leggero e piacevole, frammenti di conoscenza.

A chi gli rimproverava di uscire dalla storia e di perdere di vista l'uomo e la società con i suoi problemi, di trascurare il suo "impegno politico", Calvino ribatteva che, al contrario, era sempre e soltanto l'uomo che gli stava a cuore, e in particolare il punto in cui viene a incastrarsi nel mosaico dell'universo, così come viene costruito dalla scienza contemporanea.

Conoscere l'uomo da un punto di vista naturalistico e non solo storico, ribatteva, significa comprendere meglio i problemi che nella società si manifestano. La storia, da questo momento in poi, gli interessa come strumento antropologico, diventa una lente sull'uomo, sulla natura degli uomini, per scoprire come è fatto il potere.

E così annota: <<Cultura-società e biologia, fissano i binari dei nostri percorsi mentali.>>

La storia della società dei giorni nostri è quella di sempre: corruzione e malgoverno, cattiva giustizia e interessi personali, libertà intesa come puro arbitrio, discriminazioni, contrasti tra potenti, guerra e violenza, ....

Le azioni sono sempre sollecitate dai soliti impulsi: la passione, il denaro, il potere.

I modelli positivi e alternativi di società che vengono via via configurandosi risplendono di una luce propria, ma puntualmente falliscono. I crimini, il male e le

sue origini che tuttora sconvolgono pesantemente la società attuale sono sempre attuali e presenti e richiedono di continuo la nostra attenzione e partecipazione.

Soffermiamoci ora su due momenti significativi della storia personale di Calvino per capire come si giustifica la sua forte affermazione:

<<Da questo momento in poi leggerò solo libri di scienza>>

Il viaggio in America nel '59 e la pubblicazione de *La giornata di uno scrutatore* nel 1963.

Nel 1959 Calvino parte per gli Stati Uniti, e vi rimane fino ad aprile 1960.

Pochi mesi prima della partenza per New York, avvenuta in novembre, Calvino, nella primavera del '59, fonda con Elio Vittorini una rivista, "Il Menabò".

Entrambi auspicano un rinnovamento della letteratura.

«Il Menabò» intendeva svolgere un ruolo politico-culturale in un momento di crisi della letteratura e della cultura in generale. Accanto alla pubblicazione di testi poetici e narrativi, vi troviamo saggi critici e dibattiti sulle problematiche della letteratura.

Di fronte alle tesi della neoavanguardia che affidava l'analisi della società e dei suoi problemi al semplice racconto di una realtà rispecchiata, tenendo fuori l'io pensante, di particolare rilievo risulta la posizione assunta da Calvino che sottolinea l'esigenza di razionalizzazione e di moralità, in funzione di giudizi determinati dal momento storico. Alla cultura viene affidato un potere determinante sulla realtà che ci circonda, in contrapposizione alla staticità della letteratura-documento come semplice realtà rispecchiata.

Molti, da questo punto di vista, sono i contributi al dibattito di Calvino come saggista. Le sue riflessioni, i suoi giudizi critici, raccolti in seguito nel volume *Una pietra sopra*, gli hanno permesso di fare confluire nella sua scrittura, le istanze culturali più significative. Molto interessante a questo riguardo anche un'altra raccolta di saggi uscita postuma, "*Perché leggere i classici*".

Uno degli aspetti più significativi di Calvino è la saggistica. Calvino è una figura di intellettuale indimenticabile, una persona che ha lasciato una traccia indelebile e profonda, un intellettuale paradigmatico che mette a fuoco le cose, costruisce ipotesi per il futuro (vedi il saggio “*Dall’opaco*” 1971, come uscire dalla zona d’ombra e mettere a fuoco le cose per costruire ipotesi salvifiche). È uno degli autori più rappresentativi del Novecento. La sua esigenza di razionalizzazione e di moralità è la cifra distintiva della sua scrittura.

Nel ’59, a New York Calvino incontra scrittori, artisti e anche fisici e matematici, visita l’IBM. Nel suo diario si coglie in quest’anno il suo interesse per la tecnologia, descrive i dettagli di un calcolatore, si interessa ai transistor di piccolissime dimensioni, e descrive la Ramac, una macchina, ci racconta,

“che svolge le operazioni anche su dati messi dentro a caso, cioè non in un ordine stabilito. Bellissime macchine con queste cascate di fili di bellissimi diversi colori, con effetti di grande pittura astrattista”. Ne è affascinato.

Vale la pena qui di ricordare che Calvino ha goduto in casa sua di una notevole atmosfera culturale e civile. Figlio di scienziati, la madre botanica, il padre agronomo, ha inoltre uno zio materno chimico con moglie chimica e un fratello geologo.

Di ritorno dagli Stati Uniti, annota nel suo diario che risale al 1960:

<<Io sono la pecora nera, l’unico letterato della famiglia>>.

Alla fine degli anni Cinquanta il progresso scientifico e tecnologico si va affermando, è l’epoca dei cervelli elettronici e dei voli spaziali.

Calvino avverte le grandi novità della scienza e della tecnica.

Rientrato in Italia, in giugno (1960) prende congedo dai suoi tre romanzi, ripubblicandoli insieme con il titolo *I nostri antenati* (1960) aggiungendo una postfazione, molto interessante, in cui mette in luce la genesi e il significato delle tre

opere. 1°) *Il visconte dimezzato*, spiega Calvino, è una soluzione fantasiosa e leggera (questo il compito della letteratura) di un problema che nasce da una constatazione: l'uomo è troppo spesso incline a prendere in considerazione solo una parte di sé, quella di un impegno sociale e politico, esclusivo e circoscritto, che lo porta a trascurare la dimensione esistenziale dell'uomo. O, al contrario, è unicamente ripiegato sulle sue personali vicende ed è portato a trascurare del tutto la situazione sociopolitica, il mondo della collettività. Valori disgiunti che si manifestano, del tutto separati, e in forte contrapposizione fra loro. 2°) *Il barone rampante*, scritto in pochi mesi, dopo i fatti di Ungheria (insurrezione e arrivo dei carri armati russi a Budapest), liquidati in tutta fretta dalla dirigenza del PCI, che lo portano a restituire la sua tessera di iscritto al partito, pur rimanendo fortemente impegnato e attento ai valori morali e politici che lo ispirano nella speranza di un mondo migliore. È la storia di Cosimo, un ragazzo ribelle alle imposizioni della madre, che si rifugia sugli alberi, ma segue a distanza e con il massimo dell'attenzione ciò che avviene in basso: un percorso di speranza che parte dall'Illuminismo, attraversa la Rivoluzione e si conclude con la Restaurazione. È la storia del fallimento di una speranza, un percorso parallelo a quello da lui vissuto di fronte ai fatti di Ungheria... la storia si ripete? si chiede Calvino, non suggerisce risposte, è un invito a riflettere, ci dice... Infine, 3°) *Il cavaliere inesistente*, che non esiste ma esiste *de dicto* per sua implicita negazione linguistica, lo porta a riflettere sul linguaggio della letteratura e le sue possibilità. (1)

Nel 1963 nasce la nuova corrente letteraria (Gruppo 63) che rappresenta la neoavanguardia dalla quale Calvino prende ancora una volta le distanze mettendone in luce i rischi e i pericoli rappresentati da un atteggiamento di rifiuto della storia e della razionalità come valori sul piano conoscitivo. Il *nouveau roman* pensava di poter escludere l'io soggetto nel parlare del mondo esterno, di riprodurre una semplice realtà rispecchiata... La conoscenza, al contrario, è organizzazione dei dati dell'esperienza, è ricostruzione secondo un modello di interpretazione che il nostro <<io>>, la nostra lente-finestra inquadra (il problema sarà presente e piacevolmente discusso in *Palomar* ne *Il mondo guarda il mondo*). (2)

Limitarsi ad accogliere i temi fenomenologici e a riprodurre la realtà in accordo con un'esperienza immediata a scapito del pensiero concettuale non è possibile. Un mondo semplicemente rispecchiato, quale quello proposto dal maestro messicano mentre visita le rovine di Tule, (3) si offre in modo speculare e ingenuo e non aggiunge altro alla sua immagine riflessa.

Nel 1963 Calvino pubblica *La giornata di uno scrutatore* in cui definisce il suo inquieto punto di vista sulla crisi della cultura di sinistra del dopoguerra. Crisi determinata in Calvino dalla consapevolezza della impossibilità di racchiudere la lotta per un mondo diverso nello spazio di un semplice rapporto dialettico, individuo-società: non serve condannare ciò che avviene e limitarsi a contrapporre un modello utopico, sempre destinato al fallimento. (4)

L'intreccio storia-natura assume di colpo nel suo pensiero un significato ben più vasto e interessante e in questo senso la scienza ci viene in aiuto, ci aiuta a capire.

Si viene così affiancando a una visione tradizionale dell'umanesimo una visione scientifica del mondo quale risulta dai paradigmi culturali più avanzati e che comporta non più solo e unicamente la rappresentazione da un punto di vista storicistico in senso stretto del comportamento degli uomini, il loro semplice inserimento nell'*hic et nunc* del sociale, (la storia) ma anche l'interesse per l'uomo in sé come espressione biologica e in rapporto alle ere geologiche, nell'ambito dell'evoluzione e in rapporto alla storia dell'universo e al suo divenire.

Dilatare la storia degli uomini, allargarla alla storia e ai risultati della conoscenza negli altri campi di ricerca, significa renderla più ricca e interessante, più complessa e completa.

È anche questo un modo di lottare contro la pigrizia mentale che genera l'intolleranza e l'eccesso di dogmatiche certezze che non fanno progredire di un punto la nostra conoscenza.

Contro i cultori delle scienze umane e quei letterati che, sulla base di un modello ottocentesco, continuano a vedere i propri campi di ricerca come territori che devono



restare immuni dai metodi della scienza naturale, Calvino considera rilevanti e imprescindibili, anche per un letterato, le tappe del pensiero segnate da Copernico e da Cartesio, da Galileo e Darwin, dalla seconda rivoluzione scientifica, e muove incessantemente contro chi per esigenze di tranquillità intellettuale se ne sta al riparo nella propria roccaforte fatta di sistemi chiusi di credenze e convinzioni.

Valga fra tutti lo splendido esempio contenuto ne *Le cosmicomiche*, *Lo zio acquatico* che, restio alla novità della terra e alle fatiche per conquistarsela, preferisce a qualsiasi sforzo innovativo il gesto abituale e ripetitivo cui si abbandona nuotando. Ed è così che il vecchio zio riesce a conquistare facilmente la fidanzata del nipote che era andato a fargli visita pieno di perplessità, pensando di annoiare la sua giovane compagna, in virtù di un invito a un piacevole e pigro abbandono che evita ogni fatica e complicazione di sorta nella lotta per la sopravvivenza. L'ignoranza e la pigrizia possono rappresentare anche le "virtù" dei giovani.

Nelle trame fantasiose, nelle strutture leggere e aeree dei suoi giochi, si risolve l'impegno di un uomo colto e problematico al quale la dimensione ironica non viene mai a mancare. L'ironia, infatti, costituisce una buona valvola di sicurezza di fronte a un mondo sul quale non è possibile esercitare un controllo se non in parte. Il grottesco e il comico, l'ironia, quella che ci ha insegnato il grande Ariosto, tanto amato da Calvino, sono le sole armi che possono venirci in soccorso, oggi.

<<Nel Novecento - scrive Calvino in *Una pietra sopra* - è un uso intellettuale (e non più emozionale) del fantastico che s'impone: come gioco, ironia, ammicco e anche come meditazione sugli incubi o i desideri nascosti dell'uomo contemporaneo>><sup>9</sup>. Un incubo di Calvino potrebbe essere rappresentato proprio dall'iguana (*L'ordine degli squamati* in *Palomar*) in quanto metafora e spia della nostra casualità nell'universo. L'iguana è quello strano animale che il signor Palomar incontra nel

padiglione dei rettili dove la vita appare come uno spreco di forme senza stile e senza progetto, dove tra le infinite possibili conformazioni le più incredibili si fissano, resistono al flusso che le disfa e rimescola e riplasma. Forme mostruose, come l'iguana, stanno a dimostrare come tutta la storia del genere umano si riduca ad essere un casuale anello di una catena di mutazioni e di evoluzioni. Al di là del vetro delle gabbie – racconta Calvino – <<c'è il mondo di prima dell'uomo, o di dopo, a dimostrare che il mondo dell'uomo non è eterno e non è l'unico>>.

Un desiderio di Calvino potrebbe invece *essere rappresentato da quell'ansia conoscitiva che lo incalza stringente nel tentativo di decifrare sempre meglio il mosaico dell'universo, di ricercare un ordine per dare un senso alle cose.*

È a questo punto dunque che forte e dichiarato si manifesta il suo interesse per le letture scientifiche. È dopo il Cottolengo, dove Calvino ha fatto da scrutatore in un seggio elettorale, è davanti alle malformazioni, a forme abortite dell'umano, al DNA difettoso, che riconosce l'uomo come possibile artefice di un progresso ma anche di un regresso. Tre grandi rivoluzioni sono state compiute: Copernico, Darwin, Freud hanno messo a segno i limiti dell'umano: l'uomo non è più al centro dell'universo, non c'è soluzione di continuità tra l'animale e l'animale-uomo, un bambino è dentro l'uomo e sempre pronto a saltare fuori, a far prevalere la sua parte istintuale. (5)

Amerigo Ormea, alter ego di Calvino, protagonista de *La giornata di uno scrutatore*, durante le operazioni di voto in un seggio elettorale al Cottolengo di Torino, ha scoperto, accanto all'imbarazzante <<regno dell'onorevole>>, l'ingombrante <<regno del nano>>.

Erede del razionalismo settecentesco e militante intellettuale di sinistra, Amerigo comincia a dubitare della propria visione del mondo che improvvisamente, a contatto con i rinchiusi nel Cottolengo, gli appare troppo circoscritta e rassicurante.

Contro una visione antropocentrica, che separa l'uomo da tutte le altre forme presenti nella catena dell'Essere, (si leggano le altissime meditazioni di *Palomar nel padiglione dei rettili*) dopo avere visto l'iguana, si rafforza la consapevolezza della nostra temporanea e casuale presenza nello spazio infinito del tempo che ci ha preceduto e che ci seguirà, della nostra presenza tra le molte altre forme abortite di vita che ci imbarazzano e che noi per rassicurarci usiamo accantonare e ignorare. (6)

Calvino, da questo momento, auspica una cultura letteraria aperta e più direttamente interattiva con la dinamica del pensiero filosofico e scientifico perché si ponga su un piano di pari dignità con lo sviluppo e il progresso della conoscenza negli altri campi del sapere. **“La letteratura è tutto fuorché un mondo chiuso”** (*“I libri degli altri”* (Torino, Einaudi, 1991, p.441).

È sempre vivo e operante in Calvino il problema della responsabilità della cultura, la coscienza della società e dell'ambiente, dei suoi mali.

Scienza e ricerca sono la leva dell'eguaglianza sociale. I risultati ottenuti possono illuminare la mente con i salti di qualità che fanno compiere al progresso e alla nostra coscienza critica. Il nostro dovere è di servirci di tutti i nuovi strumenti di cui possiamo venire in possesso per spostare anche solo di un millimetro i vincoli di una condizione subalterna.

Nel 1972 il dialogo con la scienza, sia pure in modo indiretto, si fa ancora più stretto. Con gli occhi chiusi la mente del “visonario” è libera di andare oltre la soglia del visibile, di mettere a fuoco visioni che includono la forma nascosta delle cose.

Nascono *Le città invisibili*. Qui, la fantasia e l'immaginazione aiutano a riprodurre e ristrutturare mentalmente in modo ordinato la realtà nascosta e invisibile delle città.

Siamo di fronte a un'operazione, un intervento conoscitivo, che ci permette di affondare la vista nel conglomerato urbano e di andare oltre e al di là delle apparenze che i segni in superficie ci segnalano in modo disordinato.

È questo un momento di ricerca attiva che tende a risolversi nella felice unità strutturale di una storia, la suggestiva storia di Marco Polo e Kublai Khan, che si esprime in una forma di creatività che appartiene allo stesso tempo allo scienziato e all'artista.

Si tratta di una realtà reinventata nella sua nuova fisicità poetica che imprigiona il pensiero e la parola di chi l'osserva e la studia.

**La capacità immaginativa assume un ruolo determinante per rendere visibile il contenuto delle proprie rappresentazioni mentali.**

Una bella operazione culturale e poetica in cui convivono una metodologia scientifica e una invenzione fantastica, entrambe appartenenti a un'unica cultura.

Il terzo momento consiste nell'interesse di Calvino per il problema cognitivo tout court, quale viene posto dalla filosofia della scienza.

Nel 1978 Calvino prende parte al Convegno *Livelli di realtà* tenutosi a Firenze, un'importante operazione culturale per iniziativa del Centro fiorentino di Storia e Filosofia della Scienza e offre un suo contributo, *Livelli di realtà in letteratura*.

Nel Convegno si indaga sui presupposti critici e metodologici sui quali si opera nei vari campi di ricerca al fine di assicurare un progresso della conoscenza.

Molte e pesanti erano le problematiche nella storia e filosofia della scienza sollevate dalla seconda rivoluzione scientifica. L'inoltrarsi della Fisica verso gli ultimi costituenti della materia portava infatti a modificare fondamentali concetti scientifici con inaspettate implicazioni sul piano del pensiero speculativo, soprattutto per quanto riguarda il problema della conoscenza.

Heisenberg ha scritto:

<<È compito non secondario tentare di discutere le idee della fisica moderna, non secondo un linguaggio tecnico, ma in rapporto alle loro conseguenze nel campo filosofico>>.

Tra scienza, arte e letteratura Nelson Goodman, Yehuda Elkana e Italo Calvino stabiliscono molti “nodi” e “modi” comuni nel procedere sul piano conoscitivo all’interno delle due culture.

L’impegno per la divulgazione, quale si era presentato nel Centro fiorentino, copriva infatti anche la promozione della cultura umanistica non disgiunta da quella filosofico-scientifica. Nessuna separazione o contrapposizione tra le due culture. (7)

Nel 1984 esce il volume *Livelli di realtà* (Feltrinelli) che raccoglie tutti gli interventi e le discussioni, a cura di Massimo Piattelli Palmarini. Precede questa pubblicazione, nel 1983 l’ultimo libro di Calvino, *Palomar*. Qui vengono accolti e rielaborati i vari racconti che Calvino veniva scrivendo, in margine al Convegno, pubblicati sul “Corriere della sera” e poi sulla “Repubblica”, appena nata.

*Palomar* (1983) è il frutto diretto e la trasposizione poetica del problema cognitivo discusso nel Convegno.

Palomar eroico e caparbio, insiste nei suoi tentativi di impadronirsi di un mondo esterno che nella sua totalità e absolutezza continua a negarsi. e deve prendere atto del fatto che solo ragioni sufficienti e non necessarie possono suffragare le nostre ipotesi scientifiche.

Il punto di arrivo si configura come un relativismo culturale, nel senso che deve basarsi sulla contingenza storica delle regole e dei fatti, degli strumenti culturali di cui disponiamo al momento dell’indagine.

La conoscenza assoluta ci è negata: Ilia Prigogine *La fin des certitudes*.

I nostri tentativi di leggere il mondo da una parte, e il mondo nella sua separatezza e indifferenza dall'altra, non combaciano se non parzialmente.

Di fronte alla società con i suoi ripetuti problemi, solo nella nostra mente può trovare spazio una costruzione ideale, una forma utopica di narrazione, un modello, che nei suoi riscontri con il reale, deve essere continuamente rivisto e aggiustato, riaccomodato a una realtà che rispunta sempre nuova perché sempre più ricca e complessa. Il presente non è mai lo stadio finale del mondo.

### **Un filo rosso lega il pessimismo presente in *Palomar* a *Le Città invisibili*.**

Qui, in un crescendo, le immagini di città, che vengono sottoposte all'attenzione di Kublai Khan da parte di Marco Polo, scivolano verso la fine in pesanti descrizioni di uno stato di cose particolarmente grave.

Lentamente, alla costruzione di città intatte nella loro ordinata bellezza vengono a contrapporsi nuove immagini di città che non lasciano intravedere che disordine e catastrofi ecologiche.

Veniamo a trovarci di fronte a conglomerati urbani che raccontano **una società degli uomini degradata e assente, superficiale o inerte, lontana nei suoi tanti modi diversi da un giusto senso di responsabilità e di misura etica, incapace di compiere scelte coraggiose e faticosi distinguo.**

Il pessimismo, nei due casi, è di natura diversa: limiti della conoscenza da una parte, **degrado della società** dall'altra, ma si tengono per mano. Ci permette di ritrovare, ancora una volta, sotto forma poetica, i due momenti che nel loro continuo intrecciarsi hanno dominato la coscienza di Italo Calvino, nella sua instancabile ricerca di un ordine costitutivo:

**il labirinto**, nella misura in cui si presenta sotto forma di mondo informe, caotico e disordinato, in cui siamo immersi rischiando di perderci;

**la conoscenza**, che richiede un impegno razionale e costante di sorveglianza per il buon uso della nostra esistenza.

Pur nella consapevolezza della condizione umana, della nostra “finitudine” (la casuale presenza dell’uomo sulla terra in un lasso di tempo breve rispetto alla serie infinita di avvenimenti che ci hanno preceduto e che si verificheranno nella storia dell’evoluzione) è comunque necessario reagire per cui, anche se precari e temporanei risultano gli sforzi che l’uomo compie nella società, le sfide devono continuare.

Nel colloquio finale tra i due protagonisti de *Le città invisibili* il Gran Khan dice:

<<Tutto è inutile, se l’ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente>>.

E Marco Polo risponde: <<L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno e farlo durare, e dargli spazio>>.

È questo il senso di un bel libro che voglio qui segnalare, uscito di recente: “*Finitudine*” che rappresenta il risultato di un bel *ménage à trois*: uno scienziato, premio Nobel, Jacques Monod, autore di *Il caso e la necessità*, uno scrittore, Albert Camus a tutti ben noto, un filosofo della scienza, nonché autore del libro, Telmo Pievani. Su tutto domina il *De rerum natura* del grande Lucrezio dal quale viene riportata una citazione ad ogni inizio di capitolo.

Note:

(1) Di lì a poco Calvino si sposta in Francia e vi resta per un lungo periodo durante il quale farà proprie le istanze dell'OULIPO, fondato a Parigi dal matematico e scacchista F. Le Lyonnais e R. Queneau per i quali l'uso delle regole, la chiarezza e la concretezza, sono aspetti fondamentali della buona scrittura (vedi in Calvino l'altissima considerazione di Galileo, della sua massima eccellenza nell'uso della lingua, considerato "il più grande scrittore").

(Queneau, sostenitore delle regole di base, scriverà nel 1937 *Odile*, in netta opposizione alla di *Nadia* (1924) di Breton, caposcuola del surrealismo, che, insofferente di costrizioni, rivendica totale libertà creativa per assecondare la più ampia e immediata "ispirazione" nella scrittura. Calvino a Parigi frequenterà l'OULIPO e stringerà amicizia con i fondatori.

(2) Vedi *Palomar: Il mondo guarda il mondo*, un racconto in cui si discute il problema del mentalismo. Il nostro io, senza il quale la conoscenza è impossibile, deve compiere delle scelte per impostare la ricerca. La nostra lente-finestra deve inquadrare e interpretare l'oggetto che richiede attenzione di conoscenza. Invano Palomar si dibatte sull'impossibilità di eliminare il mentalismo e conclude: <<Ma come si fa a guardare qualcosa lasciando da parte l'io? [...] forse l'io non è altro che la finestra attraverso la quale il mondo guarda il mondo>>, un mondo "incorniciato", delimitato, perché non è possibile conoscere nulla di esterno a noi *scavalcando noi*



*stessi*. Se il mondo si limita a guardare il mondo, se il nostro io non interviene, rimaniamo semplicemente immersi nel mondo, non si produrrà conoscenza.

(3) Vedi *Palomar: Le rovine di Tule*. Il maestro messicano, con la sua scolaresca, quando si ritrova accanto a Palomar che con il suo amico cerca di interpretare un reperto archeologico, si ostina a ripetere <<no es verdad, non è vero quello che vi ha detto quel señor. Non si sa cosa significa>>.

Una “descrizione” (di ciò che è davanti agli occhi) e una “rappresentazione” (un tentativo di interpretazione e di comprensione dell’oggetto) si fronteggiano.

Si tratta di due livelli di realtà: una si avvale di espressioni che generano asserti che hanno un referente visibile.

La descrizione ci rimanda alla proprietà esclusiva degli asserti di verità-o-falsità, la cui evidenza è ovvia, siamo di fronte a una tautologia. Il controllo è visibile, ma, in quanto tale, non aggiunge altro, non accresce conoscenza, si limita a rispecchiarla.

L’altra, la rappresentazione, tenta invece una interpretazione di ciò che non si vede e aggiunge i prodotti mentali di una speculazione. È insomma il frutto di un “visionario”, uno che vede con gli occhi della mente, uno scienziato, come oggi spesso viene definito, perché deve “vedere”, meglio immaginare, ciò che sta sotto la superficie delle cose (e per farlo c’è bisogno di molta immaginazione e fantasia...). Siamo dunque di fronte a due precisi contesti culturali, due immagini della conoscenza, quella del rispecchiamento e quella dell’interpretazione. Il primo non ci porta avanti di molto, conosciamo ciò che è evidente, è una tautologia. Nel secondo caso (la rappresentazione, quella praticata da Palomar e l’amico), non ci si limita a circoscrivere il documento archeologico, unicamente entro lo spazio e il tempo in cui si entra in contatto con esso. Si mette invece in funzione il pensiero che si avvale della fantasia e della intuizione, utili a formulare ipotesi e che ci portano ad allargare, sotto forma di ipotesi, la conoscenza e andare oltre il semplice referente empirico, l’oggetto preso in esame.

(4) Scrive Calvino: «Shakespeare ci avverte che il trionfo del Rinascimento non ha placato i fantasmi dell'universo medievale che si affacciano sugli spalti di Dunsinane e di Elsinore». Alle prese con una realtà multiforme e innumerevole, caotica e disordinata, sostiene Calvino, trincerarsi dietro un mondo compatto dove tutto torni, «serve solo come inconscio e naturalissimo bisogno di difesa». La verità della natura, infatti, non è solo rappresentata dalle leggi dell'astrazione e della scienza che il pensiero teorico costruisce ma anche da «quel magma indifferenziato che è il fondo oscuro dell'uomo» sempre presente, come inevitabile variante della storia, di una storia che si ripete. Il progresso avanza in modo lineare, nessun dubbio, ma viene continuamente fermato da anelli concentrici che segnano battute d'arresto.

Molto della natura umana si manifesta nelle forme abortite, inutilmente presenti nella catena dell'essere che vengono rimosse, e accantonate, escluse, ma che continuano ad esistere come nel chiuso di un padiglione...

«Il signor Palomar vorrebbe capire perché le iguane lo attirano» con il loro campionario di forme disponibili nel regno animale, in una fluidità di connotazioni...

Calvino avverte la variante, eternamente in gioco, la naturalità biologica dell'uomo, che mette perennemente in crisi il modello ideale che costruiamo, rende complessa la soluzione e viene a complicare la speranza di riuscita e di vittoria sulla mistificazione e la corruzione che domina nel mondo degli uomini. Il modello resta fermo o cammina per conto suo e l'uomo procede per conto proprio. (*Palomar: I Modelli*)

Se all'inizio il rifiuto del semplice è istintivo e immediato perché poco congeniale alla sua natura ricca e problematica, con *Palomar* Calvino arriva, in chiave poetica, a una messa a punto del problema della conoscenza, sul piano scientifico-filosofico, discusso nel *Convegno Livelli della realtà*.

In una recente interessante intervista, Michele Ciliberto ha sottolineato una linea di pensiero attuale, già presente nel Quattro-Cinquecento, quella che coinvolge autori

come Alberti, Machiavelli, Guicciardini, Pomponazzi e “sia pure in forma propria Bruno e Campanella”. E ci ricorda che

“l’uomo, ad esempio, qualunque uomo, è chiuso in una natura dalla quale non può mai emanciparsi in modo compiuto”.

Nell’auspicare un “nuovo umanesimo”, Ciliberto ci ricorda lo sguardo tragico di Machiavelli:

<<Machiavelli sa che l’uomo è un piccolo uccello di rapina>>.

E aggiunge:

<<Guicciardini scrive i Ricordi, un testo veramente tragico nel quale il mondo degli uomini è presentato nella sua totale indecifrabilità, nella sua mancanza di ragionevolezza, nel trionfo incomprensibile dei malvagi, come in una sorte di lamento di Giobbe>>.

E ancora:

<<Per quanto possa apparire sorprendente se si pensa all’immagine tradizionale dell’umanesimo e del rinascimento italiano questi autori dimostrano con massima chiarezza il carattere drammatico e spesso tragico della cultura umanistica che, nei suoi punti più alti, è sempre e costantemente una riflessione sulla crisi sia storica dell’Italia, sia individuale e personale. Quello che però caratterizza questi autori e che li rende attualissimi è l’intreccio fra questa concezione disincantata, e addirittura crudele dell’uomo, e l’impulso presente nei maggiori autori di questa epoca a costruire grandi miti, grandi utopie, perfino grandi sogni. [...]. Sono convinto che proprio in questa dialettica tra disincanto e utopia sia l’attualità maggiore di questi pensatori – nella loro capacità cioè di guardare all’uomo e alla sua condizione con grande realismo immaginando però sempre progetti che vadano al di là dell’esistente e proiettino l’uomo oltre la situazione in cui egli si trova, sia personalmente che sul piano collettivo. Tra i tanti “miti” elaborati da questa cultura mi limito a sottolinearne

solamente due, attualissimi oggi, quello della pace, e penso a Giovanni Pico; e quello della filantropia universale, e penso a Giordano Bruno”.

Pace e filantropia universale non saranno mai raggiungibili. Le utopie appassionano, sono risolutive, ci affidiamo ai modelli mentre la realtà va per conto suo. Il modello Mao è stato un punto di riferimento per molti giovani, ma poi è scomparso. I punti di riferimento hanno bisogno di passare attraverso il vaglio della storia. Nel 1971 (*Opaco*) Calvino ci dice che per uscire dalla “zona d’ombra” è necessario mettere a fuoco le cose e nel farlo possiamo costruire ipotesi salvifiche per il futuro ma nella consapevolezza che i modelli utopici sono solo un punto di riferimento, indicano la linea da seguire, un percorso che si limita a indicare una meta.

Per inciso, voglio qui anche ricordare il titolo di un libro, *Rinascimento inquieto* di E. Raimondi, metafora di un'inquietudine di un'epoca in cui si celebrava la morale luminosa di una classicità armonica...

(5) Dopo Copernico l’uomo non è più al centro dell’Universo, dopo Darwin sappiamo che non c’è soluzione tra l’animale e l’animale-uomo, l’uomo è frutto di una Evoluzione, Freud ci parla dell’uomo e del bambino che porta dentro di sé. <<Nel mondo di Darwin l’uomo non ricopre che il ruolo che gli deriva dall’esser definito come una specie distinta di animale, ed è parte della natura nel senso più completo. Egli è simile, non in senso figurato, ma letteralmente, ad ogni altro essere vivente, sia esso un’ameba, una tenia, una mosca, un’alga, una quercia o una scimmia - anche se poi i gradi di parentela sono diversi e si possa sentire meno trasporto per cugini di quarantaduesimo grado come le tenie, che per fratelli (in senso relativo, si intende) come le scimmie>>. (George Gaylord Simpson - “*Evoluzione: una visione del mondo*” - Sansoni 1972). Il rifiuto dell’antropocentrismo viene ribadito, mentre diviene implicita l’affermazione di una linea che non vede soluzione di continuità tra il mondo della natura e quello dell’uomo. Nell’uomo convivono a un tempo un individuo storico e uno naturale, una coscienza e un inconscio.

(6) L'iguana. Calvino ci ricorda che molto della natura umana resta *inesplicabile* quanto certe forme abortite, inutilmente presenti nella catena dell'essere, che vengono rimosse, accantonate, escluse, ma che continuano a esistere nel chiuso di un padiglione e per liberarci momentaneamente da queste dobbiamo uscire all'aperto. <<Il signor Palomar vorrebbe capire perché le iguane lo attirano ... [...] un campionario di forme disponibili nel regno animale, troppa roba per trovarsi tutta addosso a una sola bestia, cosa ci sta a fare?>> L'iguana rappresenta una fluidità di connotazioni: <<Le zampe anteriori a cinque dita farebbero pensare più ad artigli che a mani se non fossero impiantate su vere e proprie braccia, muscolose e ben modellate; non così le zampe posteriori lunghe e molli con dita come propaggini vegetali>>. L'iguana appare come un sistema instabile, dinamico che si è di colpo fissato e la cui varietà di possibilità non permette a Palomar di stabilire un rapporto chiaro e definito tra sé e il mondo esterno.

L'abnorme, come il gorilla albino, che sfugge a un sistema ordinato, dove ogni forma è risolta in una connotazione specifica, a sé stante, e che fa saltare la staticità, diventa l'anello che non tiene in una catena di regolari successioni completamente spiegate. L'emblema iguana è talmente complesso nei suoi rimandi che lo sforzo fruitivo non può superare un tempo limitato, la vista e il pensiero ci mettono in crisi. L'iguana rappresenta un disordine nella catena ordinata, una mostruosità in quanto non risolta. Uno spreco di forme dove tutto è possibile e tra le infinite combinazioni solo alcune si fissano, resistono al flusso che le disfa e rimescola e riplasma e ognuna di queste forme si separa per sempre dalle altre <<Al di là del vetro d'ogni gabbia c'è il mondo prima dell'uomo, o di dopo, a dimostrare che il mondo dell'uomo non è eterno e non è l'unico>>.

(7) L'impegno per la divulgazione scientifica.

Pensare la realtà *per livelli di conoscenza, raggiunta o raggiungibile*, suggerì il titolo del Convegno. Si discuteva su quanto, come, cosa conosciamo quando la nostra indagine conoscitiva, di fronte alla crescente complessità del nostro sapere, si viene sviluppando non solo nella scienza, ma anche negli altri saperi. L'inoltrarsi della Fisica verso gli ultimi costituenti della materia portava infatti a modificare fondamentali concetti scientifici con inaspettate implicazioni sul piano del pensiero speculativo, soprattutto per quanto riguarda il problema della conoscenza.

Una conoscenza discreta è possibile, "per quanti", a cui si aggiungono via via nuovi frammenti come in un puzzle che lentamente avanza verso un'immagine, che non è mai completa, definitiva, ma è suscettibile di rinnovato e sempre crescente interesse. Il mondo è infinito proprio come *Il prato infinito (Palomar)*, numerabile ma senza che si possa arrivare in fondo a questo processo.

I risultati parziali della nostra conoscenza sono però un'ottima strategia per fronteggiare una realtà altrimenti caotica.

<<L'edificio dell'universo, per la sua struttura, appare all'intelletto umano che lo contempla come un labirinto dove si presentano da ogni lato molteplici vie ambigue, fallaci somiglianze di cose e di segni, spirale nodi avvolti e complicati della natura>> (*Palomar*). Di fronte alla *realtà informe e dissennata della connivenza umana* che non fa che generare *mostruosità e disastri*, di fronte agli abusi di chi abusa, Palomar non può chiudere gli occhi. Se nel passato ha cercato di pensare a un modello per trasformare la realtà, ora, col passare del tempo, si è convinto sempre più che è la realtà che trasforma i modelli. Il modello funziona sempre alla perfezione, in esso *tutto si tiene con assoluta coerenza*, ma *la realtà si spappola da tutte le parti*. Palomar ha creduto per molto tempo che ciò che conta è solo *la serena armonia del disegno*, l'armoniosa figura geometrica *disegnata nel cielo dei modelli ideali*, purtroppo ad essa si contrappone continuamente un paesaggio umano in cui gli errori non sono affatto spariti e le linee del disegno appaiono sempre *deformate e contorte*. È così che la regola di Palomar è andata pian piano mutando: se il modello non riesce a trasformare la realtà, la realtà deve trasformare il modello, deve portare una *gran*

*varietà di modelli*. È questo l'unico modo per colmare *l'abisso* che si spalanca tra *la realtà e i principi* troppo spesso rinchiusi in una specie di <<fortezza le cui spesse muraglie nascondono quello che c'è fuori>>. Ma se non sarà più possibile formulare i nostri <<sì>> e i nostri <<no>> e i nostri <<ma>>, se non sappiamo più cosa è giusto in assoluto, potremo sempre cercare di individuare<<sufficientemente>> ciò che non lo è. (Montale! *Non chiederci la parola...*)

Ci saranno sempre ragioni sufficienti per garantire le nostre scelte. Si badi bene, <<sufficienti>> e non<<necessarie>>, Ne *Il modello dei modelli (Palomar)*, Calvino porta avanti l'argomentazione critica che costituisce uno dei punti di arrivo del dibattito che si è prodotto nel Convegno fiorentino.

Certo non è così facile per Calvino-Palomar separarsi dall'idea che tutto l'universo possa rientrare in un unico disegno ordinato...

*La pantofola spaiata, (Palomar)* serve a sopportare l'idea dell'errore, che da qualche parte nel mondo, solidale, zoppichi un altro, un'ombra asimmetrica, e che almeno quella possa combaciare con la sua per dare sollievo alla sua ombra.

-----

Il Centro fiorentino di Storia e Filosofia della Scienza è nato in un momento di grande fervore culturale a Firenze. Rossi, Califano, Toraldo Casari, Dalla Chiara, si incontravano molto spesso a fine settimana ed erano risolti nel voler diffondere l'interesse per la scienza nei suoi risvolti rivoluzionari e le forti implicazioni filosofiche e culturali che ne scaturivano. Erano gli anni in cui *Il caso e la necessità* di Jacques Monod e *La logica del vivente* di François Jacob, entrambi Premio Nobel per la Medicina (1965), riscuotevano molto interesse e appassionate discussioni su idee e principi teorici della scienza e sui rapporti tra conoscenza scientifica e pensiero filosofico sui valori umani.

Monod aveva voluto dare vita a Parigi a un'organizzazione per la diffusione della cultura scientifica, intitolato "*Centre Royaumont pour une science de l'homme*" e nel 1973 lo aveva affidato a Massimo Piattelli Palmarini. Nel 1976 Monod purtroppo

muore. Piattelli Palmerini rientra a Firenze e Califano, Rossi e Toraldo che lo avevano messo in contatto con Monod gli propongono di continuare l'iniziativa parigina con l'intento di divulgare la conoscenza scientifica e discutere sulle nuove frontiere della conoscenza. Nasce a Firenze il "Centro fiorentino di Storia e Filosofia della Scienza" che tra molti altri promuove l'interessante Convegno *Livelli di realtà* che vede la partecipazione attiva dello stesso Calvino.

Il convegno tenutosi a Firenze, in Palazzo Vecchio (1978), ha offerto uno "spaccato" della struttura concettuale delle scienze contemporanee. Il tema infatti era sembrato un pretesto ideale per fare emergere gli assunti e i presupposti metodologici delle scienze nei vari campi di ricerca.

Col passare degli anni, alla luce delle nuove e rivoluzionarie conquiste, dalla relatività alla meccanica quantistica, la scienza più consapevole e la filosofia della scienza si sono attestate su varie forme di realismo critico e su queste era opportuno fare le dovute distinzioni. Ci si interrogava e ci si assestava su varie forme di realismo critico in funzione del contesto scientifico in cui vengono usate. Importanti sono stati i contributi di Ayer, Crombie, d'Espagnat, Putnam, Van Fraassen, Calvino, S.J. Gould, Laing, e molti altri ancora... Il problema cognitivo premeva all'interno dei vari saperi.

Mimma Califano Bresciani    Forlì, 26 aprile 2023